

Cultura & Spettacoli

LA SCOMPARSA Fu il presidente dell'associazione e portò in città grandi artisti

Lodi piange Paolo Motta, un vero Amico della musica

Era un infaticabile tessitore di trame, macinava chilometri per assistere a un concerto, tra le sue passioni anche il baseball

di **Elide Bergamaschi**

■ Scrivere della scomparsa di Paolo Motta è qualcosa di surreale e di impossibile insieme. Paolo è l'ennesimo amico a essersi volatilizzato nel giro di pochi giorni, divorato dall'alone di silenzio che è la firma di questo mostro beffardo e senza volto, giunto chissà quando, chissà come, a ricordarci che non esistono luoghi sicuri. Che niente è lontano. Paolo Motta è il terzo presidente degli Amici della musica di Lodi che accompagniamo per l'ultima volta, con una carezza di inchiostro; lui, dopo Libero Sfondrini e Francesco Grisi, indimenticati timonieri - così diversi, così intimamente simili nella gentilezza e nella sensibilità d'animo - di un'istituzione che della città rappresenta uno storico e sempre più fragile baluardo. Ognuno di loro ci manca immensamente. Di quella generazione che si sta sempre più assottigliando, coraggiosa nel creare dal nulla opportunità e occasioni di musica e di bellezza, Motta rappresentava la punta più avanzata. A colpire fin dal primo incontro con chi scrive - era il 2003, primo concerto da inviata del "Cittadino" con l'orchestra di Bacau diretta da Ovidiu Balan sul palco - era stata la sua autentica passione per

la musica tutta. Una passione che, nonostante non avesse nel suo percorso una formazione strettamente musicale, coltivava con una viscerale sperioculata, macinando centinaia di chilometri per il piacere di ascoltare un concerto. In Italia, ma anche all'estero. Meta privilegiata era la "sua" Piticchio, borgo marchigiano nel quale trascorrevano lunghi periodi insieme alla moglie Grazia. Ma nessuno provasse a chiamarla "vacanza". Lì, come a Lodi, Paolo ruminava progetti, idee, iniziative. Lì, come a Lodi, insieme all'inseparabile Paolo Marcarini, era riuscito nell'impresa di portare in cartellone nomi di prima grandezza del concertismo internazionale: Magaloff e Ciccolini, Accardo e il Quartetto Kronos, Elisso Virsaladze e Natalia Gutman, solo per citarne alcuni. Imprese, sì, perché in realtà così piccole ed economicamente deboli il cachet abituale di artisti di quel calibro è qualcosa di impensabile. Eppure, non solo tanti sono passati dalla città, ma altrettanti ci sono ritornati più volte, in nome di un'amicizia che solo la passione sincera, il caparbio lavoro di retrobottega che della tessitura di un concerto è forse la fase più delicata, sanno creare. Ecco; Motta era un infaticabile tessitore di storie di musica. Preziosa anche la sua ultima collaborazione con l'Accademia Gaffurio: tre anniversari in musica straordinariamente densi, realizzati anche grazie al saldo contatto con le Serate Musicali di Milano. Eccola, la firma dell'appassionato. Paolo parlava dei suoi



Paolo Motta non era "solo" il presidente degli Amici della musica

amici musicisti come di medaglie puntate al petto, con l'orgoglio di una vetta conquistata dopo una salita affrontata con le sole proprie gambe. Amava circondarsi di musica anche quando le luci del teatro si spegnevano (per questo negli anni aveva fatto della sua casa un arsenale: migliaia di ascolti, tra vinili e cd) ma nutriva anche altre passioni: Paolo era un grande amico degli Old Rags (che lo ricordano con affetto ed esprimono la loro vicinanza alla famiglia) e del baseball lodigiano, la cui storia contribuì a raccontare nel

libro curato insieme all'amico Diego Ciceri "Old Rags Storie di baseball e di amicizia". Era così, Paolo. Sempre un passo avanti; proiettato verso il giorno dopo per capire cosa fare, dove andare. Gli piacevano le scommesse, e non temeva i salti nel vuoto. Ci ha giocato l'ultimo scherzo. Sparire di colpo, senza darci il tempo di salutarlo. Lasciandoci a bocca aperta. Incapaci di crederci e di piangere: come bambini davanti al gesto oscuro del prestigiatore, non ci rassegniamo a credere che ciò che abbiamo davanti sia la realtà. ■

IN SPAGNA

Ci lascia Lucia Bosè, miss Italia e attrice

■ «Cari amici, vi informo che mia madre Lucia Bosè è appena morta. È già nel migliore dei posti». Così Miguel Bosè, cantante spagnolo naturalizzato italiano, annuncia la morte della mamma, all'età di 89 anni in Spagna per una polmonite, complicata da coronavirus. Lucia Bosè, pseudonimo di Lucia Borloni, nata a Milano, fu miss Italia nel 1947 e poi attrice all'epoca del neorealismo: Luchino Visconti la notò quando lavorava in una pasticceria. ■

EDITORIA Il lutto Addio Arbasino, "La bella di Lodi" fu prima libro e poi film

■ C'era un tempo in cui ogni uscita editoriale di Alberto Arbasino era un evento. Soprattutto per quei giovani che guardavano ai "nipotini di Gadda", Pasolini, Testori e lui stesso, con favore e ispirazione. Fulminanti le sue battute, citatissime. Dunque, non solo Gadda, questi scrittori avevano anche come tratto comune l'aver frequentato Roberto Longhi e pubblicato sulle migliori riviste degli anni '50, da "Officina" a "Paragone". Da qualche tempo i suoi articoli, solitamente a doppia pagina sul "Corriere della Sera", ultimo approdo dopo aver affilato i ferri del mestiere di giornalista alla scuola del "Giorno" di Italo Pietra e successivamente alla "Repubblica" di Eugenio Scalfari, si erano diradati come la riscrittura dei suoi libri più celebri ("Fratelli d'Italia", "La bella di Lodi", anche film, "SuperEliogabalo") e i saggi e le raccolte ("Un paese senza", "Lettere da Londra", "Parigi o cara") proprio di quei pezzi che l'Adelphi a regolari cadenze andava ripubblicando. È notizia subitanea che Calasso ripubblicherà tali e quali le cronache teatrali di "Grazie per le magnifiche rose", uscito nel 1966 nei "Materiali" Feltrinelli, collana ad appannaggio del Gruppo 63. Sul suo silenzio, Angelo Guglielmi era intervenuto dicendo che da tempo la sua salute si era spenta. E ora che, in questo tempo buio, a 90 anni la grande macina l'ha portato via, proprio in quel di Voghera dove era nato, nel giorno in cui muoiono anche Lucia Bosè e il raffinato cultore di jazz e amico Paolo Motta, si può dire che ognuno di loro ha saputo trarre piacere per nulla colpevoli dalla realtà. ■

Fabio Francione

DIETRO LE PAROLE

Infezioni, pandemia, quarantena: una difficile quaresima

di **Stefano Corsi**



■ La lingua batte dove il dente duole, si usa dire. Ma soprattutto la lingua segue la vita. Le aderisce e se ne lascia colmare. Basti pensare al lessico che da tre settimane stiamo tutti adoperando e al trionfo di parole che, in precedenza, erano di utilizzo estremamente limitato. Curiose, talvolta, le loro origini. Si prenda "infezione", con il participio "infetto" o con l'aggettivo "infettivo". La provenienza è dal latino, dal composto che unisce il prefisso *in-* e il verbo *facere*. Il quale verbo, però, è giustamente noto come avo di "fare", ma ebbe come primo significato quello di "mettere", "posare", "porre". Perciò, il composto *inficere* in

prima istanza voleva dire "mettere dentro", "inserire", "mescolare". Tanto è vero che trovò il suo primo uso nel gergo dei tintori, non a caso detti *infectores*: coloro che con tinte varie alteravano il colore naturale della lana. Ecco perché, poi, il verbo *inficere* assunse anche il senso di "corrompere" e "infettare". Molto pronunciata e scritta anche la parole "pandemia", che indica un'epidemia a larghissima diffusione, senza limiti di regione, paese o continente. Al suo interno, si riconoscono il prefisso *pan* (in greco antico, il neutro dell'aggettivo che significa "tutto") e il sostantivo *demos*, che è il "popolo", come insegnano termini

quali "democrazia" e "demografia". La "pandemia", insomma, è un'infezione che riguarda la totalità della gente. Purtroppo. Altra parola oggi di larghissima diffusione è "quarantena". Deriva ovviamente dal numerale latino *quadraginta* passando per l'italiano "quaranta" e indica appunto il periodo di isolamento di quaranta giorni cui debbono sottoporsi persone o merci in sospetto di portare contagio. La si trova già nel 1300, nella *Regola* dello Spedale di Altopascio, in Toscana, il quale accoglieva i pellegrini della Via Francigena che ne avevano bisogno. Quasi la stessa etimologia di "quaran-

tena" possiede anche il periodo che stiamo vivendo, la "quaresima". Non più il numerale cardinale, ma quello ordinale sta alla sua base: la *quadagesima dies* era infatti il "quarantesimo giorno" prima della Pasqua. Dopodiché, il termine "quaresima" si è per così dire "spalmato" su tutto il tempo di penitenza e mortificazione che va dalle ceneri alla Pasqua stessa. In momenti di più intensa religiosità, il lessico liturgico entrava anche nei proverbi. Eccone due, per finire. Toscani e in tema: "Quando il padre fa carnevale, ai figlioli tocca far quaresima" e "Carnevale o quaresima, per me è la medesima". ■